

IL BARBONE

L'ultima luce del crepuscolo andava scemando mentre una nebbia insinuosa cominciava a salire rendendo l'aria umida e pesante. La città perdeva consistenza a favore di una coltre grigia che dai bassifondi arrivava al cielo. In quel pomeriggio autunnale le strade di periferia apparivano tristi e desolate al clochard che le percorreva cercando un cartone abbastanza asciutto da trasformare in giaciglio notturno. Con un braccio appoggiato al muro scrostato proseguiva zoppicando e respirando affannosamente per via della cappa o dell'asma o di entrambe. Poi un fulmine rischiarò la zona permettendogli di notare dei cassonetti poco distanti, subito seguito da un tuono che rimbombò nell'aria rompendo il silenzio e a cui lo stomaco del barbone brontolò di rimando. Giunto alla meta rovistò nel pattume alla ricerca di qualche avanzo commestibile sforzandosi gli occhi miopi per il buio. Pane duro, prosciutto e della frutta marcia giovarono al suo caso, così si accasciò sul marciapiede e con un sorso di liquore scadente che aveva sempre con sé bevve alla salute dell'allegria famigliola che si poteva permettere di gettare quel che per lui erano leccornie degne di un re. Non si faceva scrupoli né provava vergogna per la sua condizione, l'orgoglio l'aveva messo sotto terra anni prima quando la moglie l'aveva lasciato e la depressione l'aveva ghermito. Iniziò a bere così tanto per scordare i problemi che dimenticò anche il lavoro. Questo lo perse ma quelli continuarono a fargli compagnia con la bottiglia. Niente aveva più senso, né lavorare né mangiare né vivere. Beveva perché era depresso e si deprimeva perché beveva: una spirale senza fine. Conduceva un'esistenza grigia e solitaria, senza amici fra i barboni né nelle case di carità. Neanche lui riusciva a spiegarsi perché non fosse ancora morto, schiacciato dal peso delle difficoltà materiali o spirituali: solitudine, rabbia e tristezza. Negli ultimi mesi aveva notato però un cambiamento nell'animo, la depressione si era placata forse perché beveva meno, non racimolava abbastanza denaro, oppure perché il tempo guarisce le ferite. Si sentiva più tranquillo e consapevole della vita che conduceva ma non pensava di cambiarla, non era pronto. Lo squallore che aveva intorno era diventato così abituale da sembrare un amico fastidioso, difficile da sopportare ma pur sempre un amico. In definitiva bastava a se stesso per sopravvivere, ma non abbastanza per ricominciare a vivere. Un nuovo fulmine seguito da un tuono vicino lo riscosse dai suoi pensieri dandogli la certezza che presto sarebbe arrivato un acquazzone. Era il suo giorno fortunato oltre alla cena poteva fare anche la doccia! Poi si ricordò del mal di schiena che l'affliggeva e della gamba claudicante. Dormire fradicio su un cartone marcio non sarebbe stato l'ideale per i suoi reumatismi. Così si alzò e riprese a camminare alla ricerca di un androne in cui ripararsi. Un'auto gli passò accanto suonando il clacson e un ragazzo s'affacciò urlando insulti e facendo gestacci, per poi ripartire in sgommata. Tipico dei delinquentelli della zona prendersela con chi non può difendersi, pensò l'uomo che con foga gli urlò di rimando. Poco dopo un'auto sopraggiunse, temendo che fossero i giovani di prima tornati per picchiarlo, come a volte era capitato, si ritrasse dalla strada spaventato, maledicendo la sua boccaccia. Ma al volante c'era una donna che abbassò il finestrino gettando in strada un mozzicone acceso. Stupito da tanta fortuna subito raccolse la sigaretta accorgendosi che era ancora metà. Benedisse la sprecona con un gocchetto e si mise a fumare di gusto. Arrivò alla stazione degli autobus che cominciava a piovere e si appoggiò sotto la pensilina. Quando un bus gli passò davanti la tentazione di dormire al caldo e coperto fu forte, così salì. Il conducente lo guardò dall'alto in basso ma non disse nulla. C'erano pochi passeggeri, sedette in fondo e s'addormentò cullato dal movimento. Dopo un po' la voce dell'autista lo svegliò, il bus era fermo. "Ehi tutto bene?" Il barbone annuì stropicciandosi gli occhi stanchi. L'altro continuò "Serata fredda vero? Piove da matti. La corsa è finita, siamo al parcheggio e ti devo chiedere di scendere." Il barbone guardò fuori da finestrino e ancora accaldato dal sonno rabbrivì vedendo la pioggia scrosciare come un ossessa. "Mi dispiace. Non hai nessun altro posto dove stare?" Il barbone scosse il capo e fece per alzarsi ma una fitta alla gamba lo fece ricadere strappandogli un gemito. L'autista lo guardò impietosito e disse "Facciamo così, stanotte resti a dormire qui. Domattina vengo prima degli altri colleghi e ti faccio scendere di nascosto. Però tu non devi farti scoprire e devi fare il bravo. Niente briciole o urina ok?" Il barbone annuì e lo guardò troppo stupito per proferire parola. L'autista aspettandosi un ringraziamento che non venne gli lanciò un'occhiata pietosa e infastidita allo stesso tempo, poi se ne andò. Una volta solo il barbone iniziò a pensare a quanto fosse stato fortunato quel giorno e a come nella vita se s'impara ad accontentarsi alla fine tutto va a posto da sé. Improvvisamente e inconsapevolmente la bocca gli prese una strana piega: dopo tanto tempo stava sorridendo di nuovo.